

# LE COMMEDIE LATINE



Pagina miniata di frontespizio a un'edizione del xv secolo delle *Comedie* di Plauto (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana).



Ritratto del poeta latino Terenzio, edizione della Morse Library, Beloit College.

L'agnizione è un «riconoscimento» da cui spesso dipende lo scioglimento, e quindi la conclusione, di una vicenda teatrale o narrativa. Si tratta di un espediente ben attestato nel *Decameron*, decisivo nello svolgimento di alcune novelle – anche nella forma dell'agnizione simulata, come nella novella di Andreuccio da Perugia –, per il quale Boccaccio poteva già contare su autorevoli modelli classici, greci e latini: tra questi soprattutto i commediografi Plauto (250-184 a.C.) e Terenzio (II secolo a.C.). Per il tramite della commedia latina, ma anche del *Decameron* stesso, l'espediente dell'agnizione è poi passato alla commedia rinascimentale, che ne ha fatto largo uso.

# ANDREUCCIO NEL POZZO



Andreuccio da Perugia. Manoscritto del xv secolo del *Decameron* (Parigi, Bibliothèque nationale de France).

La bella siciliana, sfruttando le notizie su Andreuccio che ha ricevuto poco prima dalla vecchia conoscente del padre del giovane, simula l'agnizione, fingendosi sorella dello stesso Andreuccio, il quale è così definitivamente preso nella rete dell'inganno: «Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo e delle mie lagrime, sì come colui che non mi conosci e per avventura mai ricordar non m'udisti. Ma tu udirai tosto cosa la quale più ti farà forse maravigliare, sì come è che io sia tua sorella; e dicoti che, poi che Idio m'ha fatta tanta grazia che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli, come che io disideri di vedervi tutti, io non morirò a quella ora che io consolata non muoia. E se tu forse questo mai più non udisti, io tel vo' dire. Pietro, mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza vi fu e è ancora da quegli che il conobbero amato assai. Ma tra gli altri che molto l'amarono, mia madre, che gentil donna fu e allora era vedova, fu quella che più l'amò, tanto che, posta giù la paura del padre e de' fratelli e il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui e sonne qual tu mi vedi. Poi, sopravvenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me con la mia madre piccola fanciulla lasciò, né mai, per quello che io sentissi, più né di me né di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei avendo riguardo alla ingratitude di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare allo amore che a me come sua figliola non nata d'una fante né di vil femina dovea portare), la quale le sue cose e sé parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amor mossa rimise nelle sue mani. Ma che è? Le cose mal fatte e di gran tempo passate sono troppo più agevoli a riprendere che a emendare: la cosa andò pur così».

# CARLO II LO ZOPPO



Carlo II d'Angiò.

Il preciso riferimento cronologico, che colloca esattamente la storia raccontata nella novella nella Storia dei grandi avvenimenti, è uno degli espedienti consueti che concorrono, nel *Decameron*, agli effetti di realismo (così come l'accurata contestualizzazione geografica, e persino topografica, degli eventi). L'incontro presunto tra il padre di Andreuccio e la madre della vecchia si collocherebbe dunque all'epoca di Carlo II d'Angiò, figlio Carlo I, re dal 1285 al 1309, sconfitto nella guerra dei Vespri Siciliani e a lungo in guerra con gli Aragonesi, ai quali finì per dover cedere il controllo dell'isola. Con Carlo II, tramontato il potere angioino sulla Sicilia, il centro del Regno venne spostato definitivamente a Napoli, che si apprestò così a diventare la grande capitale che sarebbe poi stata sotto il figlio di Carlo, Roberto d'Angiò, succeduto al padre nel 1309. Fu inoltre la politica di Carlo II, proseguita dal suo successore, a determinare in modo significativo l'importanza commerciale di Napoli, oltre che il legame assai stretto della monarchia angioina con i grandi banchieri e mercanti, soprattutto fiorentini.

A Carlo II d'Angiò dedica versi assai polemicamente Dante nella *Commedia*, insistendo sull'inferiorità di costui rispetto al padre Carlo I («Tant'è del seme suo minor la pianta...», *Purg.* VII, 127) e contestando la politica filo-guelfa del nuovo sovrano («e non l'abbatta esto Carlo novello / coi Guelfi suoi, ma tema de li artigli / ch'a più alto leon trasser lo vello», *Par.* VI, 106-108).